

CLAUDIA CAPELLI

Il filo spezzato: il 1989 e la memoria collettiva dell’“Emilia rossa”

E-Review Dossier 1-2013
Bologna (BraDypUS) 2014

La crisi dei partiti in Emilia Romagna negli anni '70/'80
a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria

ISSN: 2282-4979
ISBN: 978-88-98392-05-6
DOI: 10.12977/ereview1
pp. 55-84

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Il dissolvimento del Partito comunista italiano seguito alla “svolta della Bolognina” si è accompagnato a un processo di revisione e reinterpretazione pubbliche della storia del partito, guidato dall’ultima generazione di dirigenti. Il saggio esplora alcune delle conseguenze di questo processo partendo dal concetto di memoria collettiva e servendosi di un’analisi di caso: quella dei militanti comunisti bolognesi, socializzati politicamente nel contesto della crescita del “modello emiliano”.

The dissolution of the Italian Communist Party after 1989 has been associated with a process of public revision and reinterpretation of the party’s history, led by the last generation of communist party leaders. Keeping at its centre the concept of “collective memory”, the article explores some of the consequences of this process through a case study: the memories of a group of communist militants from Bologna, who have been politically socialised during the growth of the “modello emiliano”.

Il dissolvimento del Partito comunista italiano (Pci) seguito alla “svolta della Bolognina” si è dispiegato parallelamente a un processo di revisione e reinterpretazione pubbliche della storia del partito, guidato dall’ultima generazione di dirigenti comunisti. D’altronde, Achille Occhetto aveva reso la *discontinuità* la parola chiave del “nuovo corso” per il partito fin dalla sua nomina a segretario, mettendo in atto una vera e propria strategia di politica della memoria. Il presente saggio esplora alcuni aspetti di questo processo e delle sue conseguenze tenendo al centro il concetto di *memoria collettiva* e servendosi di un’analisi di caso: quella dei militanti comunisti bolognesi, socializzati politicamente nel contesto della crescita del “modello emiliano”. Attraverso l’analisi di 20 interviste in profondità a militanti iscritti al Pci tra il 1945 e il 1956 – che al momento della svolta scel-

sero di transitare nel Partito democratico della sinistra (Pds) – la presente ricerca si occupa di ricostruire il rapporto che la vecchia base del partito mantiene oggi con la storia del Pci e con la trasformazione attraversata dall'identità politica comunista dopo il 1989.

1. Memoria collettiva e discontinuità socio-temporali: la svolta occhettiana del 1989

Le svolte attraversate dal Partito comunista italiano lungo la sua storia sono state molteplici, e ognuna di esse, in misura più o meno drammatica e più o meno profonda, ha rappresentato un cambiamento di direzione per tutto il partito. Tuttavia, è stata l'ultima a marcare la cesura più profonda, segnando di fatto la conclusione della storia repubblicana del Pci come partito di massa. Il senso di rottura che la decisione di abbandonare l'apparato simbolico del Pci ha proiettato all'esterno è stata tale da spingere molti commentatori a ricorrere al linguaggio della psicanalisi – l'unico che fosse evidentemente abbastanza evocativo – per descriverla. La fine dell'esperienza del Pci è stata paragonata ad un trauma irrisolto, mancante di un rito funebre appropriato che permettesse ai militanti di separarsi serenamente da una tradizione e da un ideale in cui avevano riposto completa fiducia [Testa 2007, 249]. Spesso si è arrivati a parlare di rimozione del proprio passato da parte della dirigenza, e di un silenzio riguardo ad esso diffuso tra quella che era la base del partito [Spinelli 2001; Foa, Mafai e Reichlin 2002; Possieri 2007]. Di fatto, nel corso dell'ultima svolta attraversata dal Pci, avviata da Achille Occhetto già dopo la sua nomina a segretario nel 1988, non furono abbandonati solo gli emblemi e il nome dell'organizzazione, ma si tentò di mutare il modo stesso in cui i comunisti guardavano al proprio passato collettivo, attraverso una serie di atti simbolici tesi a comunicare alla base, così come all'esterno del partito, un senso di rottura storica ritenuto necessario per il passaggio alla nuova fase.

Non a caso, la parola chiave che guidò il progetto occhettiano per il “nuovo corso” del partito fu *discontinuità* [Frasca Polara (ed.) 1989; Occhetto 1994]. A prescindere dai contenuti specificamente politici del progetto, il tema principale che ha attraversato il mandato dell'ultimo segretario del Pci fu proprio quello del rapporto con il passato del comunismo italiano, e in particolare con i momenti più difficili della sua storia. Gli eventi e i personaggi ritenuti problematici dalla dirigenza, soprattutto alla luce delle rapide e sconvolgenti trasformazioni che stavano avendo luogo oltre la cortina di ferro, vennero progressivamente rivisitati e reinterpretati [Gundle 1995], in un susseguirsi di pubbliche ammende, denunce e costruzioni di nuove linee di continuità storica: al Togliatti padre del “partito

nuovo” veniva sostituito il complice di Stalin, all’Ottobre la Rivoluzione francese [Valentini 1990; Liguori 2009]. Questo processo fu infine accelerato dal crollo del Muro di Berlino, in seguito al quale il segretario annunciò che presto sarebbero stati recisi anche gli ultimi legami simbolici con il passato – il nome e la bandiera [Kertzer 1998].

Data la centralità di questi temi nello svolgersi dell’ultima svolta del Pci, questo lavoro di ricerca la affronta proprio ponendo come concetto chiave dell’analisi quello di *memoria collettiva* [Halbwachs 1997; Jedlowski 2002]. In questo modo l’esperienza del Pci non è più solo oggetto di indagine storica, ma diviene un problema riguardante processi culturali che si dispiegano nel tempo e approdano nel presente, e su cui è legittimo interrogarsi anche a livello sociologico. Nello specifico, l’obiettivo principale che questa ricerca si è posta è di indagare il rapporto tra memoria, identità e cultura politica [Olick 2007; Rampazi e Tota (eds.) 2007], osservandolo nel contesto di una trasformazione sociale marcata da un’importante cesura storica. La domanda teorica di fondo riguarda quindi le *discontinuità socio-temporali* e i modi in cui le collettività si comportano in loro presenza. Con questo concetto si indicano quegli eventi che si configurano come spartiacque storici e che, come ha osservato Alessandro Cavalli, in quanto tali contribuiscono a dare forma alle identità collettive ed individuali [Cavalli 1995; Tota 2003]. Queste rotture della continuità, infatti, richiedono uno sforzo condizionale di ripristino della normalità e del legame con il passato da parte dei gruppi sociali che ne vengono coinvolti, pena la perdita della capacità di *riconoscersi*. Tale processo di ricostruzione della continuità avviene necessariamente al livello della memoria collettiva, e cioè tramite l’elaborazione di rappresentazioni del passato che possano porsi come base di una narrazione coerente a sostegno dell’identità del gruppo. Proprio l’*atto narrativo*, infatti, è al centro di questa ricerca: l’analisi del racconto biografico è un mezzo particolarmente adatto allo studio delle identità, di cui la memoria costituisce una componente fondamentale [Passerini 1988; Grande 1997]. Il racconto di sé, infatti, è una delle pratiche sociali più comuni, attraverso cui gli individui mettono ordine e costruiscono nessi tra le esperienze passate e presenti; e possono legare queste, a loro volta, con un orizzonte di aspettativa rivolto al futuro [Chiaretti, Rampazi e Sebastiani (eds.) 2001; Jedlowski 2000; Rampazi 2009]. In questo senso, il presente lavoro si pone nel solco tracciato dalle ricerche pionieristiche di Danilo Montaldi [1971] e si affianca a quelle indagini, rimaste poco numerose, che hanno affrontato la transizione all’era post-comunista dal punto di vista dei militanti [vedi ad esempio Baccetti 1987; Baccetti e Caciagli 1992; Li Causi 1993; Canovi et al. 1995; Bonacasa e Sensoni 1998; Fincardi 2007].

2. Il filo rosso: la memoria dell'Emilia comunista

Partire dalla variabile territoriale per delimitare il campo di ricerca è parsa la scelta più naturale, date le specificità del Pci. Infatti, nel momento in cui vogliamo porci rispetto alla storia del partito da un punto di vista individuale, che acquista senso solo in quanto collegato a percorsi di vita e pratiche sociali situati in contesti specifici, è necessario considerare la sua grande differenziazione interna, che si esprimeva in molteplici microrealtà politiche legate ad altrettante storie locali. Ciò, significativamente, accadeva nonostante la forte omogeneità organizzativa che ha sempre contraddistinto il Pci. È utile ricordare a questo proposito le osservazioni riportate all'interno della ricerca del Cespe (Centro studi di politica economica) sull'identità comunista alla fine degli anni Settanta: l'équipe di ricercatori aveva infatti notato che, a prescindere dalle condizioni ambientali che accompagnavano i tentativi di radicamento del partito in determinate aree, il modello che veniva imposto era sempre il medesimo, corrispondente cioè all'idealtipo di "partito nuovo" togliattiano [Fedele 1983]. Tuttavia, ciò che infine la ricerca concluse fu che il primato dell'organizzazione politica così metodicamente affermato sembrava comunque potere poco nei confronti dell'evidente eterogeneità del territorio nazionale, che in qualche modo si rivaleva sulla rigidità del modello impedendo di fatto un suo insediamento stabile e compiuto in tutto il paese [Tarrow 1967; Riccamboni 1992]. La ragione principale di questo parziale fallimento era, secondo i ricercatori del Cespe, che tale progetto

presupponeva un retroterra sociale che era proprio soltanto di una parte dell'Italia. E cioè: le regioni rosse o – più precisamente – l'Emilia, che [...] ha rappresentato per Togliatti il vero laboratorio di un modello organizzativo più generale, il quale non è però mai riuscito a riproporsi con identico successo nel resto del paese [Fedele 1983, 373].

L'Emilia Romagna emerge allora quale caso esemplare e particolare insieme. Se dal secondo dopoguerra in avanti il Pci si presenta come partito dalla vocazione nazionale e democratica, è soprattutto in quest'area che esso riesce a realizzare le proprie aspirazioni di partito di governo, sostenuto da un sistema socio-economico locale solido e omogeneo [Triglia 1981; 1986]. Inoltre, sul piano culturale, il "modello emiliano" costituisce la base per la costruzione di una tradizione e di un'identità collettiva caratterizzate da un'estrema continuità [De Bernardi, Preti e Tarozzi (eds.) 2004] – per lo meno nel lungo periodo compreso tra il 1945 e il 1989. Tale tradizione è stata però riconosciuta e, in un certo senso, mitizzata ben oltre i confini regionali: come è stato osservato, la memoria collettiva dell'"Emilia rossa" «trascende [...] l'appartenenza a un determinato ambito territoriale e

si offre come “modello esemplare” assumendo il profilo e la pregnanza di una vera e propria “tradizione civile”» [Bertucelli et al. 1999, 270]. Nello specifico, la valenza di mito nazionale viene assunta a partire dalla memoria delle vicende resistenziali e degli anni della ricostruzione nel secondo dopoguerra, durante i quali l'Emilia Romagna diventa, come già ricordato, l'esempio più compiuto delle possibilità di successo di un governo comunista.

La storia della nascita dell'“Emilia rossa”, dunque, è rimasta come punto di riferimento ed esempio, rendendo la versione regionale dell'identità politica comunista particolarmente adatta quale angolo visuale privilegiato per occuparsi della storia e dell'eredità del Pci sotto l'aspetto dei processi socio-mnemonici. Si tratta infatti di una narrazione caratterizzata da una grande continuità, che ha quindi fornito ai militanti emiliano-romagnoli un *frame* mnemonico particolarmente forte entro cui collocare il proprio impegno politico e la propria biografia individuale. Questo sarà uno degli elementi più evidenti a emergere dalle testimonianze degli intervistati: lo sviluppo del “modello emiliano” rappresenta – riprendendo la metafora della politologa francese Marie-Claire Lavabre [1994] – un filo rosso, una struttura che regge le loro narrazioni, soprattutto per la generazione di militanti formatasi nel dopoguerra, a cui appartengono gli intervistati di questa ricerca, che ha assistito e partecipato in prima persona alla costruzione del mito.

Nel corso dell'analisi vedremo come questa struttura prenda forma nel racconto dei militanti, nonostante gli eventi e i passaggi della storia del partito nazionale che potrebbero costituire una minaccia per la coerenza della loro narrazione. Ci si concentrerà soprattutto sulla svolta occhettiana, l'unico evento, come vedremo, ad affiorare come vero e proprio spartiacque. Nel 1991 tutti gli intervistati hanno scelto di seguire la maggioranza della dirigenza e confluire nel Pds, e sarà dunque interessante osservare il modo in cui questa profonda frattura storico-mnemonica venga trattata nel contesto di una visione del passato per il resto estremamente lineare.

3. Il metodo e il campione di riferimento

Le interviste sono state raccolte a Bologna, tra il 2008 e il 2010, tramite campionamento *a valanga*. Sono stati selezionati 10 donne e 10 uomini, iscritti al Pci tra il 1945 e il 1956 e rimasti nel partito fino alla svolta del 1989-91, per poi transitare nel Pds. Oltre al dato di base dell'appartenenza partitica, i soggetti di questa ricerca hanno in comune l'inserimento in quella forma specifica di partecipazione politica che è la militanza politica attiva. All'interno di questa ampia definizione sono stati inclusi militanti che normalmente venivano identificati come “attivisti

volontari di base”, ma anche coloro hanno avuto esperienze all’interno dell’amministrazione di quartiere – ad esempio consiglieri o organizzatori di circoli culturali e politici all’interno delle Case del popolo – e funzionari del partito a livello locale. Si è ritenuto che, senza allontanarsi troppo dal principio del volontariato – che comunque ha rappresentato l’ambito di formazione principale per tutti gli intervistati e ha occupato la maggior parte della loro esperienza politica – l’inclusione di figure diverse potesse contribuire a rendere più completa l’immagine della vita di partito all’interno dei quartieri bolognesi.

Le interviste hanno mirato ad approfondire due aree tematiche principali: l’esperienza di militanza individuale dell’intervistato e la storia del partito. Il primo tema è stato affrontato con un approccio simile a quello adottato nelle ricerche basate sulle storie di vita, e dunque attraverso domande riguardanti:

- il percorso di ingresso nel Pci;
- la vita di partito nella sua dimensione quotidiana;
- gli orientamenti politici personali (coerenti o dissonanti con la posizione del partito; la militanza in sindacati, organizzazioni di massa, cooperative; l’orientamento religioso);
- un bilancio complessivo di questa esperienza (cosa ha significato essere comunisti nel Pci).

Per quanto riguarda invece il secondo tema, che pertiene direttamente alla questione della memoria collettiva comunista, le domande si sono soffermate su una serie di eventi spartiacque e personaggi fondamentali per la storia del Pci. Le domande si sono concentrate su:

- fascismo e antifascismo;
- la figura di Palmiro Togliatti;
- il 1956;
- il 1968/69;
- la figura di Enrico Berlinguer;
- il compromesso storico;
- Bettino Craxi e la svolta del Partito socialista italiano;
- la svolta del 1989.

Il gruppo degli intervistati si presenta particolarmente omogeneo: provengono tutti da un ambiente di socializzazione amico, cioè da famiglie antifasciste; il livello di scolarizzazione è generalmente basso (licenza elementare in 15 casi); i percorsi di accesso al partito sono quelli tradizionali; le famiglie di provenienza sono bolognesi o emiliano-romagnole, tranne in 2 casi; sono tutti pensionati, di cui 15 ex operai e 5 ex impiegati. Si tratta, in sintesi, del profilo medio del militante comunista che vive nell’area urbana di Bologna tra il 1945 e il 1956. Il Pci



Bologna, 1 maggio 1955

provinciale, infatti, è in quegli anni un partito in larga parte operaio e bracciantile: la percentuale degli operai oscilla fra il 39% e il 35%, mentre quella dei braccianti è compresa tra il 21% e il 19%, mentre è da notare la bassissima presenza di intellettuali e studenti.

Merita poi un approfondimento a parte la scelta della variabile della generazione politica, che è stata preferita a una semplice divisione su base anagrafica, apparsa da subito arbitraria ai fini della ricerca. Si è ipotizzato che la specificità dell'esperienza di militanza, infatti, potesse essere dipesa maggiormente dal contesto storico in cui aveva avuto inizio – dunque dalle motivazioni che avevano avvicinato gli intervistati al partito e dalla formazione politica che avevano ricevuto al suo interno – piuttosto che dalla particolare fase biografica in cui il militante si trovava al momento dell'iscrizione. I 20 intervistati di questa ricerca si sono iscritti nel corso di un decennio delimitato, per il partito nazionale, da due date profondamente periodizzanti anche dal punto di vista organizzativo: il 1945, anno in cui gli iscritti al partito sono più che triplicati; e il 1956, vale a dire la prima significativa discontinuità nella storia del Pci, in seguito alla quale si ha una notevole flessione del numero di iscritti. Inoltre, come si è segnalato, particolarmente rilevante per l'analisi dei dati è il fatto che questo gruppo di militanti si sia formato in un contesto locale molto specifico: l'Emilia-Romagna della ricostruzione, delle lotte bracciantili e operaie e poi dell'edificazione del “modello emiliano”. La socializzazione politica rappresenta dunque in questo caso una variabile fortemente omogeneizzante e, come vedremo, particolarmente influente sulla percezione e il ricordo del passato emersi dai colloqui.

4. Diventare comunisti nel dopoguerra: la ricostruzione, le lotte e l'edificazione del "modello emiliano"

Molti tra gli intervistati vedono la propria adesione al Partito comunista negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto come un atto naturale, che nasce dalla tradizione familiare: in questi casi non appare esserci alcuna frattura tra la generazione dei narratori e quella dei loro genitori, e l'adesione al partito avviene così in modo quasi inconsapevole. L'antifascismo costituisce evidentemente il ponte di raccordo tra la cultura politica delle due coorti, in modo talmente stabile da renderle parte della medesima storia ed impegnate nella stessa lotta.

Noi eravamo di famiglia così. Mi ricordo che mia mamma – allora non c'era ancora il Partito comunista e lei era a lavorare nella Lega, lei organizzava, era una molto attiva. Mio cugino è stato cinque anni al confino, dai 18 ai 23 anni, perché lui era un antifascista e andava a staccare i manifesti e poi suo zio, dato che è Ghini, era una personalità. Quindi noi siamo di estrazione così (I., donna, 1921).
[cfr. la Trascrizione in Appendice 1]

Chi invece non collega esplicitamente la propria scelta di aderire al Pci alle idee politiche della propria famiglia – pur provenendo da ambienti di simpatizzanti – ricorda di aver visto nel partito il mezzo migliore per partecipare alla ricostruzione della società dopo la guerra. È soprattutto in questi racconti che emerge chiaramente la tensione verso il futuro e la dimensione di progettualità a cui il Pci dava accesso per i nuovi iscritti. Il successo della Resistenza soprattutto a livello di consenso popolare [Prete 2004], con la sua preponderante presenza comunista, aveva posto le basi della fiducia della popolazione locale nel partito, che ne raccolse quindi i frutti nei primi anni dopo il '45.

Era una atmosfera che penso che è irripetibile: era tutto distrutto, metà della gente morta, quella che era viva era malata di tubercolosi, affamati, senza lavoro. Ci riunivamo e, riunendoci, si sono costituite le cellule. Il passo per fare la tessera definitiva è stato breve, brevissimo e mi sono iscritta proprio perché in gruppo eravamo tutti desiderosi di ricostruire. [...] Là a Crespellano in quei mesi sono stati mesi fantastici perché, non so, è come uno che è malato e a un certo punto guarisce: avevi una frenesia di novità, di che cosa è la libertà, perché, in che maniera, cos'è la democrazia, come ce la spieghiamo (G., donna, 1926).

🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio1.

I primi ricordi della loro militanza sono legati agli anni della ricostruzione e a quelli della Guerra fredda, durante i quali il clima politico a Bologna era dei più aspri. Le grandi lotte bracciantili del periodo '45-'49 coinvolsero anche gran parte della provincia del capoluogo, la quale presentava una struttura sociale eterogenea, operaia-bracciantile e mezzadrile [Anderlini 1990]. Accanto a queste, in



Bologna, 1 maggio 1957

particolare a partire dal 1948 e per tutto il periodo della Guerra fredda, si sviluppò la protesta degli operai contro la smobilitazione delle fabbriche e contro la grande ondata di licenziamenti, spesso utilizzata in modo strumentale dai gruppi padronali per eliminare dirigenti sindacali e lavoratori politicamente attivi. In tutto, tra il '48 e il '54, furono licenziati nelle industrie bolognesi 9.000 operai [Bellettini 1980], mentre la repressione colpiva anche al di fuori delle fabbriche: momenti particolari di offensiva da parte del governo centrale si verificarono, ad esempio, in concomitanza con lo sciopero proclamato in seguito all'attentato a Togliatti e durante le campagne elettorali [Casali e Gagliani 1980].

I riferimenti a quella fase di conflitto aperto ricorrono nelle narrazioni e sono proposti spontaneamente anche quando non sollecitati dalle domande dell'intervistatore. I racconti più frequenti – data la provenienza operaia della maggioranza dei soggetti – riguardano la situazione nelle fabbriche o, più in generale, sul luogo di lavoro in città.



*Giuseppe di Vittorio a
Bologna, 1 maggio 1957*

Certo che si diventava anche violenti, perché noi volevamo fare la lotta contro la borghesia che c'era ancora dopo la guerra, c'erano ancora i padroni, c'erano le terre. Si è cominciato le lotte perché c'erano ancora i padroni. [...] A Molinella – io parlo di Molinella, ma era poi così in generale perché se si parla anche delle altre zone, Bentivoglio e tutte quelle parti lì – c'erano la maggior parte dei comunisti, la campagna era piena. Era così. Perché? Perché comunista vuol dire cosa comune, lottare. Tutti quelli che erano nostri dirigenti comunisti li hanno esiliati, li hanno ammazzati perfino. Si sono fatti anche ammazzare stando zitti, li hanno torturati, si sono fatti ammazzare pur di non tradire le sue idee. Io sarei stata così anch'io, mio fratello ha fatto quasi quella fine lì, i fascisti ci hanno buttato giù la casa, non avevamo niente più. Niente. Ma io sono ancora così, non ho mai detto: “Bè, se io andavo da quell'altra parte stavo meglio” (E., donna, 1926).

🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio2.

Il tema della lotta e dello scontro frontale con gli avversari politici rimane però limitato ai racconti di questo periodo. Proseguendo nella narrazione, gli elementi di antagonismo sono ricomposti rapidamente entro una narrazione che potremmo definire *progressiva*, la quale racconta di un percorso evolutivo lungo il quale sia i militanti che il partito emiliano-romagnolo hanno superato il momento di crisi e conflittualità aperta per giungere infine alla stabilità e al compromesso sociale. Si tratta dunque della storia di un successo: quello della società emiliana, di cui il Partito comunista è stato protettore e costruttore.

Ad esempio si combatteva per avere l'ospedale, perché l'ospedale Maggiore [a Bologna] ce lo siamo fatti noi. Io mi ricordo che ero una ragazzina e andavo in bicicletta a raccogliere le pietre dove c'era dei bombardamenti. Si portavano là per costruire l'ospedale Maggiore, perché là c'era la caserma prima, insomma lì nei dintorni era tutto servizio militare. E dopo per far quell'ospedale si è lottato tanto perché non è che il governo ti dava il permesso di farlo, soprattutto perché qui c'era una realtà diversa e non volevano farlo, lo proibivano proprio come tante cose hanno proibito (L., donna, 1935).

🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio3.

La costruzione del mito dell'“Emilia rossa” passa quindi necessariamente attraverso questa transizione dal sovversivismo a una visione gradualista e anti-rivoluzionaria della lotta politica [Casali 1997]. A ciò si affiancano poi, come si è visto anche nella precedente testimonianza, i temi dell'*autonomia* e della *diversità*, elementi tipici del “modello emiliano”, che rimangono validi a diversi livelli: autonomia del Pci rispetto al movimento comunista internazionale; degli amministratori emiliani rispetto al governo italiano; del partito regionale rispetto a quello nazionale; delle unità territoriali – come il quartiere – rispetto all'amministrazione bolognese. La testimonianza che segue mostra proprio l'orgogliosa



Bologna, 1 maggio 1952

indipendenza rivendicata rispetto al centro del partito, attraverso la narrazione di un episodio che assume i tratti tipici dell'invenzione mnemonica.

[Non ci sono mai stati grandi dirigenti emiliani nel partito nazionale] perché avevano l'ostracismo degli altri. Non è perché non ne avessero di capaci. Allora Fanti era chiamato il piccolo Togliatti. Ti dò un esempio solo. Togliatti viene a fare un discorso in chiusura della campagna elettorale del '52-'53 e venne fuori con una battuta di questo tipo, che noi considerammo blasfema: il partito doveva lavorare in tutte le direzioni, compreso nell'orticello del vicino. Il vicino chi era? I socialisti. Noi avevamo degli accordi e lui venne a rompere le uova. Fanti fece delle liti; Fanti gli disse: “Tu a fare dei comizi a Bologna non vieni più, noi qui abbiamo una realtà diversa perché a Roma ragionate in un modo, ma noi abbiamo degli accordi, tutte le amministrazioni sono in collaborazione”. Nonostante che dopo abbiano fatto il centrosinistra, ma a Bologna hanno sempre resistito [le amministrazioni miste] (A., uomo, 1921).

🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio4.

Quello dell'autosufficienza è, infatti, un altro tratto caratterizzante le subculture territoriali, e contribuisce generalmente a rafforzarne ulteriormente l'identità [Triglia 1986]. È interessante come, all'interno di queste narrazioni, esso divenga un valore talmente consolidato da estendersi a tutti i piani dell'azione politica, rimarcando così l'eccezionalità dell'impresa comunista emiliana, portata a termine in modo, appunto, autonomo, nonostante gli ostacoli posti dalle forze esterne alla società locale.

Come ha efficacemente sintetizzato Fausto Anderlini, l'originalità del comunismo emiliano risiedeva quindi nella sua capacità di mantenere un «dissonante ma funzionale rapporto tra ideologia e prassi» [Anderlini 1990, 24]. Significativamente, questa duplicità identitaria si manifesta chiaramente anche nel momento in cui gli intervistati si trovano ad affrontare uno dei luoghi della memoria portanti della tradizione comunista: l'Unione sovietica. Come ha osservato Marco Fincardi a proposito della mitologia sovietica tra i militanti comunisti del reggiano,

In un ambiente come quello emiliano [...], che una conquista proclamata dall'Urss risultasse credibile non risultava un'illusione più o meno ingannevole, ma diventava lo stimolo per realizzare davvero qualcosa di analogo – o supposto tale – in terra emiliana, nel proprio paese. Più che l'accettazione dogmatica di una propaganda o di un'ideologia ciò diventava il credere ad un progetto coinvolgente di generale emancipazione della classe operaia e di concreti obiettivi per la cui realizzazione ci si attivava collettivamente [Fincardi 2007, 61].

L'esistenza dell'Urss, infatti, era molto più di un semplice incentivo di carattere simbolico ed ideologico: a differenza di quanto accadeva alla cultura politica comunista in altre zone d'Italia – come il Veneto, in cui il mito costituiva l'unico appiglio per mantenere vivo l'attivismo in assenza di prospettive politiche credibili [Riccamboni 1992, 144] – esso veniva qui rielaborato come uno *spazio motivazionale* [Canovi et al. 1995] per la realizzazione di obiettivi raggiungibili. Di conseguenza, come osserva ancora Fincardi, «il deteriorarsi della simbologia sovietica non ha comportato il deperimento dell'intero sistema di valori che la sinistra emiliana aveva reso operante intorno a quella stessa simbologia» [Fincardi 2007, 66]. Tuttavia, nonostante l'apparente coerenza del percorso di laicizzazione politica seguito dal partito dopo il disgelo, che viene richiamato da molti intervistati, la disgregazione dell'Unione sovietica dopo il 1989 emerge in molti casi come evento traumatico, che si somma all'insoddisfazione riguardo alla gestione della svolta da parte della dirigenza del Pci.

5. Dalla fine della Guerra Fredda alla fine del Pci

Sorprendentemente, la linearità dei racconti biografici risulta ancora più solida quando si passa ad affrontare i decenni successivi al disgelo e al boom economico. Mentre le trasformazioni e i momenti più difficili del dopoguerra e degli anni Cinquanta sono ben presenti nella memoria degli intervistati, la fase successiva è caratterizzata nei racconti da una profonda omogeneità e continuità: scandita dalle conquiste ottenute sul territorio e da cui emergono, in modo irregolare, solo alcuni degli eventi che hanno scosso il paese. Il ricordo degli anni Settanta rimane poco definito, nonostante la densità di avvenimenti drammatici, e l'ultima decade di storia del Pci si presenta ancora più nebulosa e difficile da collegare a grandi spartiacque storici.

La separazione narrativa tra livello locale e nazionale sembra appoggiarsi ancora una volta sulle specificità del racconto del “modello emiliano”: la sostanziale stabilità politica e il benessere conquistati in ambito regionale dagli anni Sessanta in avanti [Zangheri (ed.) 1986; D'Atorre e Zamagni (eds.) 1992] avevano concentrato le energie e l'attivismo dei comunisti emiliani su obiettivi concreti e di medio termine, che nel racconto del passato si sovrappongono agli avvenimenti controversi che nel frattempo stanno avendo luogo in Italia. La *coscienza storica* [Gagnon 1981] di questi militanti, cioè il modo in cui strutturano le proprie storie di vita intorno a punti di riferimento storico-temporali collettivi, risulta quindi strettamente legata all'esperienza quotidiana della militanza politica. Questo meccanismo mnemonico e narrativo emerge con chiarezza nelle prossime due testimonianze. La prima delle quali si riferisce, nello specifico, alla costruzione del quartiere del Pilastro a Bologna.

E c'è stata una crescita, bene o male, perché allora il Partito comunista era una grossa forza e aveva specialmente nella nostra realtà emiliana un rapporto dialettico tra realtà che lavorava sul territorio e dirigenti che potevano lavorare, diciamo, nelle amministrazioni come il sindaco, gli assessori o il presidente della provincia. Era un rapporto dialettico, non era un rapporto sfacciatamente subalterno, dove dal centro si davano gli ordini e qui correvano tutti. [...] Quindi c'era il problema della scuola, c'era il problema dei trasporti, c'era il problema dell'impiantistica sportiva, perché i bambinetti tu li devi tirare su e non lasciarli in mezzo ad una strada. Diciamo, il processo tra gli anni Settanta e tutti gli anni Ottanta è stato un processo di crescita, tant'è vero che il comune di Bologna fu il primo che istituì le cosiddette scuole materne, gli asili nido (R., uomo, 1936).

🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio5.

Ma sai, i cambiamenti, se non ci sono delle situazioni traumatiche, avvengono sempre gradatamente, un po' come quando noi tiriamo fuori una foto di dieci anni fa e

vediamo chissà cosa, però tutti i giorni ci guardiamo allo specchio e ci sembra quasi di esser uguali, però siamo cambiati. Però, come amministrazione secondo me c'erano ancora tutta una serie di principi ai quali ci si ispirava: per esempio l'urbanistica era ancora una cosa importante, l'autonomia dell'ente locale, il rapporto con l'ente Regione, i primi piani programmatici, i piani di sviluppo. Secondo me è stata una fase interessante per quello che riguarda gli enti locali. Poi, sì, c'è stato tutto il periodo delle Brigate rosse, il rapimento di Moro, tutte avvenute lì (G., uomo, 1936). [cfr. la Trascrizione in Appendice 2]

Significativamente, nemmeno la morte di Enrico Berlinguer viene identificata come trauma collettivo. La differenza evidente con il ricordo di Togliatti è la mancanza, in questo caso, di un leader riconosciuto in modo unanime. La figura di Enrico Berlinguer risulta, infatti, più complessa rispetto a quella del segretario storico: mentre Togliatti viene definito in modo univoco e senza esitazioni *capo, padre e guida*, Berlinguer raccoglie opinioni più contrastanti, che a volte arrivano all'espressione di dubbi riguardo alle sue scelte, soprattutto quando si parla della strategia del "compromesso storico". Se in alcuni casi la sua opera di laicizzazione del Pci viene ricordata come un'evoluzione positiva e necessaria della strategia togliattiana, secondo altri essa ne rappresenta invece una degenerazione, che ha portato sulla strada dell'abbandono dell'identità comunista.

L'osservazione riportata nell'ultima testimonianza proposta, riguardo a un mutamento graduale piuttosto che segnato da singoli eventi rivoluzionari, è dunque particolarmente rappresentativa della prospettiva generale di tutto il gruppo di intervistati su questo lunghissimo periodo che ha fine solo con la svolta occhettiana. In un panorama di sostanziale continuità percepita, infatti, è il biennio 1989-1991 a presentarsi come la prima vera e propria cesura.

6. L'ultima svolta

Nonostante abbiano infine scelto di rimanere nel partito – spesso anche attraverso tutte le svolte successive, compresa la trasformazione in Partito democratico – la decisione di Occhetto di cambiare nome e simbolo al partito ha rappresentato per la maggioranza degli intervistati un evento inaspettato e doloroso, che in alcuni casi pare assumere i tratti di quel trauma descritto da analisti e commentatori che abbiamo richiamato inizialmente. Tuttavia, in Emilia Romagna, le conseguenze immediate della svolta non sono state tali da mettere in discussione l'esistenza stessa della subcultura comunista, soprattutto dal punto di vista elettorale [Rammella 2005]. Anzi, questa discontinuità così repentina pare essere stata superata nel breve termine mantenendo praticamente intatta la struttura dell'organizza-

zione partitica, che in quel momento si trovava in pericolo. D'altra parte, quasi l'80% dei delegati delle federazioni emiliano-romagnole scelse di seguire Occhetto nel Pds, rivelandosi così decisivi per la sua vittoria in sede congressuale [Baccetti 1997].

Stando a questo dato, dunque, parrebbe che la stabilità politica e sociale della regione, grazie alla quale il Pci aveva potuto mostrarsi più forte che nel resto del paese durante la crisi degli anni Ottanta, abbia permesso alla base del partito di metabolizzare perfino una svolta tanto radicale. In realtà, le testimonianze analizzate tracciano un'immagine del processo di transizione molto più complessa: anche se, infine, le strutture identitarie e culturali hanno guidato la scelta di questi militanti di seguire il segretario, emerge spesso dai racconti un profondo disaccordo sul progetto della svolta.

Ho pensato, “Abbiamo già finito”. Abbiamo già finito, e difatti non mi sono tanto sbagliata. L'ho presa male perché quando uno fa questa svolta deve prima parlarne. Noi avevamo la sezione e non abbiamo parlato di niente. Abbiamo parlato dopo. Non è possibile! Allora noi cosa contavamo? Ci siamo resi conto lì che non contavamo un accidente. Poca roba. Allora mi dico da sola – mio marito ormai stava male che non contava niente, anche lui – ma noi cosa abbiamo lavorato tanto per questa idea? Abbiamo dato la vita per questo. Era la vita per modo di dire, però, oh, potevamo andare in vacanza, invece che alla festa dell'Unità dalla mattina alla sera (O., donna, 1930).

(🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio6).

Con Occhetto l'abbiamo presa male, è stato il modo. Neanche tanto per le sue idee, proprio il modo che l'ha presentata, la fuga che fece e poi dopo le lacrime: tutta 'sta gnola non ci apparteneva. Noi del Pci eravamo – adesso, dire più saggi è una grossa eresia – però eravamo un po' più convinti di quel che si faceva. Invece tutta questa smanceria proprio ci ha demolito, ci ha messo proprio in crisi: il partito non è più riuscito a riprendersi. No, Occhetto non è stato amato, non c'è piaciuto (A., donna, 1934).

(🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio7).

Queste e altre testimonianze sulla svolta occhettiana presentano diversi elementi comuni. È un evento definito spesso come la fine del partito, ma non solo: la gestione della trasformazione è essa stessa percepita come fonte di delegittimazione dell'identità comunista italiana. La scelta di Occhetto di accelerare le tappe della transizione dopo la caduta del Muro senza consultare prima la base viene identificata come una negazione del processo decisionale che normalmente era seguito all'interno del partito. Non per nulla nel corso delle interviste il sistema del “centralismo democratico” viene spesso ricordato come un elemento fondamentale della partecipazione, e mai percepito come mancanza di democraticità: la discussione che avveniva regolarmente all'interno delle riunioni di sezione e di cellula era in se stessa un valore da salvaguardare, poiché fonte insostituibile di

coscienza e conoscenza. Il fatto che questa dimensione sia stata ignorata proprio in occasione della svolta più importante e più difficile da metabolizzare sembra dunque avere aggravato la profondità della frattura per i militanti.

Da ciò deriva un altro elemento comune e molto evidente, cioè il mancato riconoscimento di Occhetto quale leader legittimo del partito. La sua colpa principale è quella di avere infranto troppi codici simbolici fondamentali: ha ignorato la base, ha negato la validità e la diversità dell'identità comunista, ha causato la divisione del partito contravvenendo al principio dell'unità e, infine, ha smarrito il contegno tipico della dirigenza comunista, per la quale l'emotività non era mai stata parte del discorso politico. Rimane allora da esaminare come avvenga la ricomposizione di tale frattura in presenza di una contraddizione evidente tra la reazione emotiva all'evento e la successiva scelta di non abbandonare il percorso della militanza.

Si possono ritrovare tra le interviste alcuni esempi di questo processo mnemonico e narrativo: in più di un caso la ragione per rimanere è identificata nel valore dell'azione collettiva, che può essere salvaguardato solo attraverso il mantenimento dell'unità del partito; per altri, nonostante la poca chiarezza con cui è stata gestita la mutazione del Pci, l'adesione al partito rimane comunque l'unico modo di schierarsi dalla parte che storicamente è stata quella giusta; altri ancora, dopo una vita da militanti, non riescono a concepire se stessi al di fuori dell'organizzazione.

Io sono una bandiera rossa. Per me la differenza è tra stare in un'organizzazione per ideali e stare in un'organizzazione per convenienza: per me il Pd è convenienza, non ci sono ideali dentro, mentre io sono piena di ideali tuttora. Tant'è vero che non ho mai avuto paura anche quando [avere questi ideali] mi è costato, che mi è costato tantissimo. Però c'è questa differenza. Io ho visto nei Ds che si andava verso il superamento delle ideologie e io questo non l'ho accettato e non lo accetto. Ci sto perché non so stare fuori, perché quando una è vissuta dentro dai 16 anni fino agli 80 è impossibile che a 81 smetta (G., donna, 1926).

🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio8.

La parte – minoritaria – di questo gruppo che dichiara di avere appoggiato la svolta occhettiana con convinzione fin dall'inizio, invece, fa riferimento ancora una volta alla progressiva evoluzione del Pci in senso laico e democratico; e alla diversità dei comunisti italiani rispetto al movimento internazionale. Si ricordano le conquiste che il partito è riuscito a ottenere grazie alle sue capacità di adattamento al contesto storico, coerentemente con la narrazione del “modello emiliano”. Il cambiamento di nome e simbolo voluto da Occhetto, quindi, è per questi militanti un ulteriore e naturale stadio evolutivo del Pci, necessario per sopravvivere e continuare a comprendere la società e i suoi bisogni.

Adesso ci sono altri strumenti e poi non c'è lo stato di bisogno che c'era allora, perché torno a mio padre, che è morto 20 anni fa circa, e lui quando si parlava di politica e c'erano i lamenti e tutti si lamentavano, lui ad un certo punto diceva: “Ma non vi accorgete che questo è il socialismo? Che l'abbiamo ottenuto? Istruzione, sanità, relativo benessere, mio padre – cioè mio nonno – è morto ignorante, arrabbiato. Questa è la libertà, con tutti i difetti”. E io sono uno di quelli che ha seguito tutto il percorso di trasformazione del Pci in Ds, in maniera non formale, ma convinto perché non è né il fascismo, non è il dopoguerra e neanche gli anni Sessanta o gli anni Ottanta o Novanta. Siamo a questi giorni, con la classe egemone che è il ceto imprenditoriale e commerciante perché sono loro quelli che hanno l'iniziativa e determinano. Io quando vado in giro qui in Emilia e poi su in Friuli, trovi capannoni dappertutto, il benessere diffuso. È chiaro che poi dopo bisogna fare i conti con questo (O., uomo, 1937).

🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio9.

Comune a tutti, favorevoli e contrari alla trasformazione, è comunque un certo grado di confusione quando si tratta invece di autodefinirsi politicamente. L'ultima domanda posta nell'intervista – “Si definirebbe ancora comunista?” – suscita risposte interlocutorie, che comunque giungono quasi unanimemente alla medesima conclusione: al di là delle definizioni e dei nomi, gli intervistati sentono di avere ancora gli stessi obiettivi che si erano posti quando il Partito comunista esisteva ancora, ma non è chiaro quali siano i mezzi attuali per realizzarli.

No, non mi sento comunista. Perché io l'ho detto tante volte: comunista cosa vuol dire? Io poi sono andato a vederlo anche nel vocabolario, e la spiegazione me la son data semplicemente così, comunismo vuol dire mettere in comune i mezzi di produzione. Qui è vero, ho degli interrogativi, e lo dissi anche quando ci fu questa svolta, la svolta della Bolognina. Perché questa cosa che si chiamava socialismo, è stata gestita male? Non si è stati capaci di gestirla? O è proprio il sistema che è contro natura, cioè l'essere umano è fatto in un altro modo, è più individualista, non sa gestire o gli diventa monotono il vivere in una società dove tutto è collettivizzato, dove si fanno dei piani quinquennali, dove dobbiamo produrre tanto di questo, tanto di quello, però poi non si riesce a produrlo e non si riesce neanche a distribuirlo. [...] La risposta mi fu data, mi ricordo, dalla ***, quella che adesso è assessore [...]. E mi disse che era proprio nella natura della persona umana, che [il socialismo] era in contraddizione con la natura umana. E io rimasi così, bè, adesso te ne accorgi? Non lo potevi dire anche prima? E lei non è che è l'ultima arrivata, era una dirigente del Pci anche prima. Ma probabilmente lo sapevano, ma sempre per quel discorso di non disorientare [la base] non lo hanno detto. Cioè alla base non è arrivata gradualmente in modo che ne prendesse coscienza. La svolta della Bolognina arrivò quasi come un fulmine a ciel sereno (E., uomo, 1931). [cfr. la Trascrizione in Appendice 3] 🔊 Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio10.

7. Dopo il 1989: prime crepe nel “modello emiliano”

Nonostante il declino organizzativo ed elettorale del Pci fosse iniziato già alla fine degli anni Settanta, nella memoria degli intervistati questo processo, unito al declino culturale e politico del partito, viene spesso percepito come una conseguenza diretta del suo scioglimento. Ciò sembra suggerire che il biennio 1989-1991 abbia rappresentato uno spartiacque talmente significativo da divenire una sorta di centro gravitazionale a cui vengono ricondotti tutti gli avvenimenti più importanti dell'ultima fase storica del Pci; e che, soprattutto, esso venga percepito come l'inizio dello sgretolamento del partito.

Come era avvenuto anche nella narrazione dei ricordi del 1989, è l'*unità* il principio di cui si sente più la mancanza, a diversi livelli. Inoltre, i racconti del presente o degli anni più recenti si collocano più decisamente in un dopo conseguente ad una forte rottura, e diventa sempre più difficile costruire linee di continuità con il passato anche per coloro che si erano dimostrati a favore della svolta.

Secondo me, tutta una serie di valori si sono andati... boh, la società li ha persi anche in generale, però noi avevamo un patrimonio, secondo me, e a mio avviso oggi quello che è rimasto del Pci, che non c'è rimasto più niente nel Pd, ha perso l'anima, non ha più quella cosa che ti portava a impegnarti, a batterti, a cercare di essere il più bravo, il migliore nel fare certe cose, di realizzare un determinato un certo tipo di intervento. Perché questo rientrava all'interno di quelle idealità generali, che non erano finalità ideologiche, ma erano finalità di carattere sociale, di sviluppo della società, di progresso, di giustizia. Insomma le lotte che facemmo per gli asili nido e tutto quanto, eravamo all'avanguardia (G., uomo, 1936).
[cfr. l'Intervista in Appendice 3]

Per quanto riguarda la dimensione locale, comincia a percepirsi nei racconti il timore di un distacco sempre maggiore tra la cittadinanza e l'amministrazione. Laddove il Pci emiliano fungeva da mediatore di interessi diversi e da forte coagulante sociale, oggi si tocca direttamente l'impatto delle tendenze individualistiche diffuse negli ultimi trent'anni, a cui la politica non riesce a reagire. Ciò viene imputato a due fattori principali: alla mancanza di luoghi destinati alla partecipazione dei cittadini nei processi decisionali collettivi, come le sezioni, e all'abbandono del tradizionale rapporto diretto con la popolazione da parte del partito e delle istituzioni. In breve, sono venute a mancare le strutture subculturali che avevano permesso all'Emilia di diventare una regione sviluppata e all'avanguardia grazie anche al valore della partecipazione. Inoltre, i militanti soffrono il venir meno della coesione interna al partito, soprattutto tra la base. Il Partito comunista riusciva, secondo loro, a organizzare la militanza con un'attività costante di informazione e coinvolgimento, a cui le persone rispondevano immediatamente.

Questo lavoro, che era insieme di inclusione e di insegnamento, non esiste più, e alcuni sentono di aver perso non solo la loro fonte primaria di apprendimento, ma anche il mezzo che li rendeva in grado di esprimersi sui temi collettivi che ritenevano più importanti.

Si andava proprio a tutte le porte a parlare del perché si faceva questa manifestazione, perché si votava, perché volevamo la Montagnola sistemata, perché si organizzava la festa dell'Unità. E allora si andava casa per casa a chiedere: “Tu quando sei disposto?”. C'era un lavoro veramente pratico, ma c'era anche un lavoro di informazione allora, che adesso non saprei più fare. Perché anche culturalmente il mondo è molto più sviluppato e io non sarei assolutamente più all'altezza. Però io mi permetto comunque di criticare della mia parte anche della gente che ha due o tre lauree; non glielo dico con loro perché non ho un dialogo diretto con loro, però quando leggo dico, mah, questo qua da dove viene. Mi viene spontaneo; non è il ragionamento che mi manca, è la parola (L., donna, 1936).

(🔊) Audio disponibile: soundcloud.com/ereview/audio11.

8. Conclusioni

Uno dei punti che è emerso con più forza è l'importanza dell'elemento locale e subculturale alla base del rapporto con il passato che questi militanti hanno costruito. Infatti, nel momento in cui i colloqui si sono avvicinati maggiormente alle storie di vita dei militanti, i loro ricordi hanno mostrato di strutturarsi intorno alle vicende politiche locali, includendo solo raramente i grandi eventi spartiacque che hanno scandito la politica nazionale del partito.

All'interno dei racconti che ci sono stati proposti dagli intervistati, il “modello emiliano” emerge non solo come obiettivo politico, ma come una vera e propria costruzione culturale ed elemento costitutivo dell'identità comunista bolognese. I nodi principali di questa storia, emersi dai racconti, sono l'eredità del socialismo pre-fascista, la Resistenza, la crescita del Pci nel dopoguerra e la ricostruzione, le lotte dei lavoratori e la repressione durante la Guerra fredda, e infine la conquista dei diritti e del benessere e l'edificazione di una società avanzata e progressista. Come appare evidente, quindi, la segmentazione storica che ordina la memoria di questo gruppo si discosta alquanto dalla periodizzazione che solitamente viene applicata alla storia del Pci nel suo complesso, e va a costituire la struttura di un racconto principalmente basato sulle vicende della società locale e sull'esperienza diretta dei narratori. I passaggi storici non sono presentati come cesure, ma inseriti invece in un percorso lineare e ascendente, che abbiamo definito una *narrazione progressiva*.

Abbiamo così potuto rilevare una specificità molto marcata della memoria comunista emiliana: questo sembra suggerire che, per affrontare oggi il tema della trasformazione della cultura politica legata al Pci a 20 anni dal suo scioglimento, possa essere utile adottare una prospettiva territorialmente delimitata, piuttosto che servirsi di categorie onnicomprensive che tendono a considerare il partito come un'entità indifferenziata e monolitica. Inoltre, se ci si concentra sulle soggettività dei militanti, invece di occuparsi unicamente delle narrazioni ufficiali proposte dal Pci e dalle formazioni sue eredi, ci appare una complessità nelle relazioni tra queste due dimensioni che sarebbe altrimenti invisibile.

A questo proposito, è interessante notare come la narrazione proposta da Occhetto e dalla dirigenza comunista in occasione della svolta dell'89 abbia profondamente contraddetto proprio il valore della *diversità*, fondamentale per l'identità comunista emiliano-romagnola. Legando, come abbiamo visto, le sorti del partito a quelle del movimento comunista internazionale, gli artefici dello scioglimento del Pci hanno confermato indirettamente alcune delle accuse più tradizionali rivolte ai comunisti italiani nel corso della loro storia, e in particolare quella di rappresentare solo una propaggine del sistema sovietico, inaffidabile e caratterizzata da un'ineliminabile doppiezza. In questo modo, hanno implicitamente fatto propria una visione dei militanti del Pci come un corpo unico e passivo, amalgamato da un'ideologia statica e rigida. Le contraddizioni aperte da questa rappresentazione del passato sono plausibilmente alla base della difficoltà mostrata dalla grande maggioranza degli intervistati a definirsi oggi politicamente e della mancanza di una prospettiva condivisa sulla propria identità come ex militanti del Pci, nonostante la grande omogeneità che caratterizza i percorsi di vita di questo gruppo.

Comune a tutte queste testimonianze è quindi l'affermazione di una stessa discontinuità: la scomparsa del Partito comunista. Se le domande che abbiamo posto agli intervistati cercavano di identificare i punti di svolta individuati dai militanti all'interno della storia del Pci, dobbiamo concludere che l'unica cesura riconosciuta in modo unanime e senza incertezze è la svolta occhettiana. È in quel momento, infatti, che per la prima volta l'esistenza stessa dell'identità collettiva in cui questi soggetti si riconoscevano – e spesso si riconoscono tuttora – è stata messa radicalmente in discussione, nonostante essi abbiano attraversato, come militanti, trasformazioni diverse e profonde. Il problema di fondo sembra l'impossibilità di attribuire un significato al nuovo progetto occhettiano, che spesso rimane incompreso e percepito come un'imposizione dall'alto. La difficoltà a ricomporre questa rottura entro una narrazione sensata è quindi quasi insormontabile, e costringe questi militanti a mettere in pratica le strategie più diverse – discorsive e simboliche – per mantenere una parvenza di continuità.

Bibliografia

- Anderlini F. 1990, *Terra rossa: comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna: Istituto Gramsci Emilia-Romagna
- Atkinson R. 2002, *L'intervista narrativa*, Milano: Raffaello Cortina Editore (ed. or. 1998)
- Baccetti C. 1987, *Memoria storica e continuità elettorale. Una zona rossa nella Toscana rossa*, “Italia contemporanea”, 167
- Baccetti C. 1997, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, Bologna: Il Mulino
- Baccetti C. e Caciagli M. 1992, *Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, “Polis”, 3
- Belletтини A. 1980, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in D'Attorre P.P. (ed.), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Reggio Emilia: Pratiche
- Bertucelli L. et al. 1999, *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in Paggi L. (ed.), *Le memorie della Repubblica*, Firenze: La Nuova Italia
- Bonacasa N. e Sensoni R. 1998, *Vite da compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico*, Roma: Ediesse
- Canovi A. et al. 1995, *Memoria e parola: le “piccole Russie” emilane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, “Rivista di storia contemporanea”, 3
- Casali L. 1997, *Soversivi e costruttori. Sul movimento operaio in Emilia-Romagna*, in Finzi R. (ed.), *L'Emilia-Romagna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino: Einaudi
- Casali L. e Gagliani D. 1980, *Movimento operaio e organizzazione di massa. Il Partito comunista in Emilia Romagna (1945-1954)*, in D'Attorre P.P. (ed.), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma: Pratiche
- Cavalli A. 1995, *Patterns of Collective Memory*, Collegium Budapest/Institute for Advanced Studies: Budapest
- Chiaretti G., Rampazi, M. e Sebastiani, C. (eds.) 2001, *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Roma: Carocci
- D'Attorre P.P. e Zamagni V., (eds.) 1992, *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Milano: Franco Angeli
- De Bernardi A., Preti A. e Tarozzi F. (eds.) 2004, *Il Pci in Emilia Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna: Clueb
- Fedele M. 1983, *Il Pci e il suo sociale*, in Accornero A., Mannheimer R. e Sebastiani C. (eds.), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Roma: Editori Riuniti
- Fincardi M. 2007, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma: Carocci
- Foa V., Mafai M. e Reichlin A. 2002, *Il silenzio dei comunisti*, Torino: Einaudi

- Frasca Polara G. (ed.) 1989, *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Verso il 18° Congresso. Interventi di Achille Occhetto*, Roma: L'Unità
- Gagnon N. 1981, *On the Analysis of Life Accounts*, in Bertaux D. (ed.), *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, London: Sage
- Grande T. 1997, *Il passato come rappresentazione. Riflessioni sulle nozioni di memoria e rappresentazione sociale*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- Gundle S. 1995, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze: Giunti (ed. or. 1995)
- Halbwachs M. 1997, *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium (ed. or. 1925)
- Jedlowski P. 2000, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Bruno Mondadori Editore
- Jedlowski P. 2002, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: Franco Angeli
- Kertzer D.I. 1998, *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven: Yale University Press
- Lavabre, M. 1994, *Le Fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Paris: Presses de Sciences Po
- Li Causi L. 1993, *Il partito a noi ci ha dato! Antropologia politica di una sezione comunista senese nel dopoguerra*, Siena: Laboratorio Etno-Antropologico
- Liguori G. 2009, *La morte del PCI*, Roma: Manifestolibri
- Montaldi D. 1971, *Militanti politici di base*, Torino: Einaudi
- Occhetto A. 1994, *Il sentimento e la ragione*, Milano: Rizzoli
- Olick J.K. 2007, *The Politics of Regret. On Collective Memory and Historical Responsibility*, New York: Routledge
- Passerini L. 1988, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci: La Nuova Italia
- Possieri A. 2007, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Bologna: Il Mulino
- Ramella F. 2005, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma: Donzelli
- Rampazi M. 2009, *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, Milano: Led Edizioni
- Rampazi M. e Tota A.L. (eds.) 2007, *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino: UTET
- Riccamboni G. 1992, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino: Liviana
- Spinelli B. 2001, *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Milano: Mondadori
- Tarrow S. 1967, *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven: Yale University Press

- Testa L. 2007, *“La vita è lotta”*. *Storia di un comunista emiliano*, Reggio Emilia: Edizioni Diabasis
- Tota A.L. 2003, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna: Il Mulino
- Triglia C. 1981, *Le subculture politiche territoriali*, “Quaderni della Fondazione Feltrinelli”, 16
- Triglia C. 1986, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna: Il Mulino
- Valentini C. 1990, *Il nome e la cosa. Viaggio nel Pci che cambia*, Milano: Feltrinelli
- Zangheri R. (ed.) 1986, *Bologna*, Roma-Bari: Laterza

Risorse

Archivio PCI - Fondazione Istituto Gramsci:

[http://www.teamsviluppo.com/GuidaGramsci/index.php?option=com_content
&view=article&id=85&Itemid=11](http://www.teamsviluppo.com/GuidaGramsci/index.php?option=com_content&view=article&id=85&Itemid=11)

Archivio de L'Unità:

<http://archivio.unita.it>

Archivio degli spot politici:

Spot elettorale realizzato dal Pci per le elezioni regionali del 1990, [http://www.
archivispotpolitici.it/dettaglio.spot.php?idspot=53](http://www.archivispotpolitici.it/dettaglio.spot.php?idspot=53)

Cinema di propaganda:

<http://www.cinemadipropaganda.it>

Allegato 1

I., donna, 1921

[Mi sono iscritta] dopo la guerra. Subito dopo la guerra davo attività alla sezione. In principio non ero iscritta, mi iscrissero subito dopo qualche anno, circa nel '47. Poi ho dato attività così, come potevo fare, perché ero giovane. Per esempio alle feste dell'Unità andavo e poi portavo via "Noi donne", i giornali, quando c'erano le manifestazioni partecipavo, quelle cose che si facevano allora. Mi ricordo che vicino alle elezioni ci trovavamo sempre noi del gruppo e andavamo – io abitavo fuori Porta Galliera – davanti alla chiesa del Sacro Cuore, che c'era uno spiazzo e discutevamo. Il prete faceva apposta per il fatto che mandava i suoi per provocare e poi chiamava la polizia. Noi poi capivamo e così andavamo via, scappavamo perché se no ci prendevano perché allora essere comunisti non era molto ben visto. E poi mi ricordo che quando c'erano delle manifestazioni dicevamo, "Dicono sempre che ci sono soltanto degli straccioni fra i comunisti e allora adesso noi ci vestiamo tutti bene bene".

Così, delle stupidaggini, perché eravamo giovani, molto. E poi mi ricordo che facemmo lo sciopero e poi mi ricordo quando morì Togliatti, no quando ci fu l'attentato a Togliatti che io ero a lavorare e mio fratello era in ferrovia, capostazione. E allora lui fece gli scioperi e venne chiamato dal suo capo che disse "Ben, proprio lei", e lui disse "Perché, io cosa sono?". Beh, lo mandarono in Sicilia e lui disse, "Bene, così quello che facevo qui per i nostri, lo faccio là, che loro sono un pochino più indietro".

Perché noi eravamo di famiglia così. Mi ricordo che mia mamma – allora non c'era ancora il Partito Comunista e lei era a lavorare nella Lega, lei organizzava, era una molto attiva. Mio cugino è stato cinque anni al confino, dai 18 ai 23 anni, perché lui era un antifascista e andava a staccare i manifesti e poi suo zio, dato che è Ghini, era una personalità. Era scappato perché lo volevano mettere in galera e loro volevano sapere dov'era suo figlio perché avevano trovato una lettera in tasca a lui e lui diceva che non sapeva chi gliela aveva messa in tasca, dove c'erano poi delle cose di famiglia. Quindi noi siamo di estrazione così.

[...]

Lei diceva che negli anni 50 c'era questo conflitto col prete, problemi con la chiesa, c'era stato anche il momento della scomunica per i comunisti. Voi come avete vissuto quel momento?

Io poi non è che sia credente e quindi per me non esisteva, ma comunque c'erano delle persone che invece hanno sofferto di questa cosa. Mi ricordo che eravamo ragazzini che il prete faceva così, chiamava la Celere, ma noi poi avevamo capito come faceva e scappavamo via tutti. E poi abbiamo fatto gli scioperi. Io mi ricordo che lavoravo in via Indipendenza da un pellicciaio, ero una modellista e allora dovevo provare i modelli a queste signore e c'era sciopero. E io dico, "Io, signora, non vengo mica domani perché

c'è sciopero”, “Come, fa sciopero! E io come faccio con le mie clienti?”, “Le sue clienti verranno un altro giorno”, “Ma lei deve venire”. E io dico “No, mi dispiace, ma io non vengo”, “Ma proprio lei deve far sciopero?”, “Ben, perché, io faccio sciopero; se ci sono gli scioperi li faccio”. E infatti dopo non mi ha mica riassunto, perché io ero stagionale. La scusa fu quella, dato che sapeva che io facevo queste cose, mi sposai nel '50 e mi disse, “Se lei mi firma che non rimane in stato interessante la riassumo”. E io dissi “Se lei va a letto con mio marito, forse le firmo, ma dato che ci vado io non posso dire che non rimango in stato interessante”, perché sapeva che se ero in stato interessante non mi poteva licenziare, avevo dei diritti. E così lei non mi assunse più.

[...]

Quindi in breve, secondo lei che cosa ha significato essere comunisti nel PCI?

Secondo me è come una dottrina: uno ci crede oppure non ci crede. Io sono ancora dell'idea che i principi sono buoni, poi se uno agisce in un'altra maniera, ci sarà il compromesso. Quando ci fu il compromesso storico, quella lì era una cosa fatta bene e invece andò tutto a monte e buonanotte. Con Moro e Berlinguer erano molto avanti per questa faccenda. Poi uno è morto e l'altro è morto e addio.

[...]

E lei dopo che il PCI ha cambiato nome, ha preso ancora la tessera?

Io sono rimasta e anche adesso ho la tessera del PD. Poi con tutte queste sigle che sono cambiate! E adesso vogliono cambiare anche la Festa dell'Unità. Io penso proprio di no, perché è un simbolo. Unità vuol dire tante cose, non è solo per il giornale. Delle volte mi arrabbio molto perché non si trovano d'accordo neanche fra di loro.

Allegato 2

G., uomo, 1936

A livello regionale, con l'esperienza di governo, che tipo di partito era il partito comunista che poteva effettivamente amministrare il territorio?

Vede, le esperienze individuali sono poi... perché, dato che contrariamente a quanto si diceva, non è che tutti i comunisti non è che avessero portato il cervello all'ammasso, perché si diceva che tutti i comunisti avevano il cervello... perché parlavano tutti allo stesso modo. Secondo me, la mia esperienza mi ha portato a dire che non era così, anche se il tempo in cui si viveva era quello. Quindi anche come amministratori, sì, c'era questo legame col partito e quindi si rispondeva anche al partito di quello che si faceva, però c'era anche – parlo sempre a titolo personale – la consapevolezza che si doveva amministrare per tutti, anche per quelli che non ti avevano votato, che non ti avevano eletto e che

quindi la cosa pubblica era un qualche cosa che non era esattamente il partito, ma erano le tue idee, il tuo modo di essere, portavi queste tue idee all'interno della cosa pubblica, però la cosa pubblica ti imponeva di avere un atteggiamento che corrispondesse a quelli che erano gli interessi generali della collettività che amministravi.

Quindi non c'era la trasposizione così, con i paraocchi di quella che era la linea del partito, anche perché sarebbe stato impossibile: un'amministrazione deve rispondere a certe esigenze che non è l'ideologia che le risolve, anche se eravamo portatori di tutta una serie di ansie della società, di aspirazioni, di volontà. Ad esempio asili nido, la sanità. Ricordo che nel '64 a Medicina si cominciò a fare lo screening per la ricerca del tumore nella sfera genitale femminile e la palpazione, non tanto la mammografia, ma la palpazione. E questo nel 1964, che adesso sembra normale.

L'urbanistica, ad esempio l'urbanistica era un fiore all'occhiello; io adesso a volte rimango proprio sconvolto, demoralizzato, di come si siano persi tutti questi valori, che non erano ideologici, perché l'urbanistica è alla base di una qualsiasi programmazione del territorio e di sviluppo della comunità. Non sono un manifesto. [...] Eravamo sulla linea del film di Rosi "Le mani sulla città". Vedere adesso che tutto quanto, progetti, programmi – se mi metti la terra edificabile te ne do una parte per costruire una cosa, senza che ci sia dietro, secondo il mio punto di vista naturalmente, questa visione fondamentale di come deve essere lo sviluppo di una città.

E quindi, secondo me, tutta una serie di valori sono andati, la società li ha persi anche in generale, però noi avevamo un patrimonio, secondo me, e a mio avviso oggi quello che è rimasto del Pci, che non c'è rimasto più niente nel Pd, ha perso l'anima, non ha più quella cosa che ti portava a impegnarti, a batterti, a cercare di essere il più bravo, il migliore nel fare certe cose, di realizzare un determinato un certo tipo di intervento, perché questo rientrava all'interno di quelle idealità generali, che non erano finalità ideologiche, ma erano finalità di carattere sociale, di sviluppo della società, di progresso, di giustizia. Insomma le lotte che facemmo per gli asili nido e tutto quanto, eravamo all'avanguardia. Oh, mica che anche adesso, intendiamoci... ieri sono stato a vedere il Museo della Memoria dell'aereo [di Ustica, ndr.], che è una cosa bellissima che mi ha commosso: amministrazioni pubbliche che pensano e realizzano queste cose qua, già di per sé potrei assolverle da quasi tutti i peccati, però, diciamo, non è sufficiente fare una cosa bellissima per pareggiarla con una cosa non tanto bella. Poi prima un amministratore pubblico non è che dovesse rispondere al partito, ai cittadini, cioè ai compagni di quello che faceva, ma doveva rispondere di quello che non faceva, perché in una riunione di partito magari saltava fuori che c'era una lampadina che era spenta. Sono cose che fanno ridere, però veniva fuori anche da questo filtro delle sezioni di partito, degli stimoli per non lasciare tutta una serie di cose, magari una buca nel terreno, e perché la tal cosa non è stata ancora fatta. Quindi queste cose non solo venivano messe in evidenza nelle assemblee che si facevano per il bilancio, ma anche nelle riunioni di partito si parlava dell'amministrazione per le cose che non erano state fatte, oppure che dovevano essere migliorate, per le critiche, cioè era un continuo esame. Adesso un amministratore prima di tutto viene eletto e non se ne parla più, è intoccabile, i poteri sono stati tutti trasferiti dall'alto. I consigli comunali erano gremiti di gente, venivano lì, l'opposizione faceva l'opposizione; adesso io vedo, quando mettono fuori l'ordine del giorno del Consiglio, sono cinque punti, tre punti. C'erano due fogli di or-

dini del giorno del Consiglio. Non sto facendo dei paragoni che era meglio o era peggio, però dico che c'era una partecipazione diversa che adesso avviene attraverso che cosa? Il presenzialismo: ogni iniziativa che viene fatta salta fuori il sindaco, c'è il sindaco, la foto sul giornalino, però il contatto reale con la gente, questo rapporto, secondo me, è molto calato, ma in generale. Ormai noi si va a votare attraverso la televisione; “Porta a porta” è la terza Camera del paese, per dire che è cambiato tutto.

Però la cosa che più mi amareggia è questa perdita, non dell'ideologia, che è una sovrastruttura l'ideologia, ma dell'idealità, del modo di essere, dei valori che ciascuno di noi può portare all'interno dei luoghi in cui opera, in cui si impegna. Posso dire una cosa: mi sembrano più dei professionisti, professionisti della politica. Che anche questo va bene, però eravamo preparati anche noi, noi eravamo preparati per quello che riguardava fare gli amministratori, perché c'erano delle riunioni dove si discuteva, dove si faceva anche una specie di scuola; insomma c'era e poi c'era gli orientamenti di carattere generale. Adesso di che cosa si parla? Non lo so, perché non frequento più, ma da quel che riesco a captare non c'è un grande scambio dal basso verso l'alto e poi dall'alto verso il basso. Mi vien sempre in mente la barzioletta che circolava nell'Unione Sovietica, che era quella della critica, come si svolgeva dal basso verso l'alto la critica; allora il bambino non riusciva a capire, ma “spiegati meglio”. Allora dice. “Hai presente i muratori quando lavorano? Beh, fai finta che uno dal basso prende un mattone e lo lancia verso l'alto e questa sarebbe la critica dal basso verso l'alto; poi fai finta che questa critica dal basso verso l'alto, questo mattone, va su e poi dopo ti torna a cadere in testa”. Insomma adesso non c'è più, è cambiato tutto. Con questo non sono uno di quelli che dice che andava meglio quando andava peggio, però i risultati stessi a cui siamo giunti, mi fanno pensare che alcune delle cose che penso possano anche essere corrette. Cioè come riusciamo a parlare alla gente, a sentire i bisogni reali della gente? Ci stiamo americanizzando: quando un partito nel suo slogan principale ci mette “Si può fare” o “Io spero” in inglese, ma dai, ma fammi ridere! Sarà possibile, tu a chi parli? È questo il messaggio che tu lanci alle masse o è un massaggio che serve per la tua autocelebrazione?

Secondo lei questo processo di trasformazione in peggio, o comunque trasformazione, quando è iniziato?

Diciamo, con la fine del partito secondo me, ed è per quello che sono rimasto ancora, diciamo, non era così marcato, anche se già c'era questa necessità, con la caduta del muro, di uscire, però è stato un processo lento. È stato un processo, secondo me, ed è stato un modo di dilapidare un patrimonio. Io sono ancora rimasto a Enrico Berlinguer, che non ho mai avuto il culto della personalità per nessuno, per me gli uomini sono tutti uguali, quindi vanno giudicati in base a quello che fanno, nessuno è un dio, quindi niente culto. Però nei confronti di Berlinguer ho avuto una simpatia particolare per lui perché mi sembrava che tutta una serie di cose che diceva le praticava anche, nella misura in cui poteva, trovava una certa coerenza. Ma per il resto ho visto sempre una progressiva perdita di questa identità e una dilapidazione del patrimonio ideale che avevamo, nel bene e nel male, perché c'era anche il male perché molte cose venivano viste attraverso una angolazione ristretta, però nell'insieme c'era anche un patrimonio ideale. E dovevamo salvare il

patrimonio ideale o perlomeno cercare di preservarlo. A mio avviso è stato praticamente dilapidato e oggi si vedono le conseguenze: la sinistra che sta andando male, il Pd che non sai ormai che cosa hai più. E io ci soffro a vedere tutta una vita spesa in un certo modo per vedere che tutto quanto va a finire in vacca, come si dice. È una parabola triste e non mi sembra che questo sia l'approdo al quale dovevamo giungere.

Allegato 3

E., uomo, 1931

Tant'è vero che io ad un certo momento ho cominciato a dire è finito il tempo del credere-obbedire-combattere. Lo dicevo ironicamente, ma dopo cominciava ad essere accettato anche dagli altri. Anche se poi forse mi devo far delle colpe anch'io a non essere stato ancora più esplicito. Perché ad esempio ho avuto modo di toccare un po' con mano quando feci un viaggio in Unione Sovietica [nel 1980, ndr.]. [...] Era una lotteria da parte dell'Arci Viaggi, e allora già là io ebbi modo di vedere, perché ficcavo il naso. Facemmo Kiev e Mosca. Kiev era una città molto lasciata andare, con dei negozi con le porte che io dico che erano ancora quelle di prima della guerra. Poi andammo a Mosca. Durante il percorso che lo facemmo in treno, alla mattina si vedeva – perché là c'è una differenza, che l'alba è molto presto – allora guardavo fuori questi villaggi con delle stradine di terra battuta per arrivare alle fermate dei treni. Poi magari arrivando a Mosca un qualche cosa di gigantesco, di mastodontico: una metropolitana velocissima, funzionante, treni ogni cinque minuti, ma veloci, scala mobile, con una velocità, sia a andar su che scendere, lampadari in ferro battuto. Poi magari, sempre per la mia curiosità, allungandomi per vedere dentro i cortili, magari erano tutti dissestati, così. E allora dico, bè, ma qui? E poi quello che anche ebbi modo di notare erano i negozi. Negozi riservati a funzionari di partito o dell'apparato statale. Allora a un certo momento, quando torno dico, ma qui a un certo momento io sfruttato dal padrone o dal burocrate che non ci guadagna sullo stipendio, io sostanzialmente son sempre sfruttato. Che sia il padrone, che sia uno che si prende lo stipendio col mio lavoro senza che se lo guadagni lui, sfruttato per sfruttato. Però sempre questi discorsi non si approfondivano. Probabilmente anch'io son stato poco insistente nel dire. Perché quando è crollato il sistema sovietico dovevamo pure fare una nostra analisi critica, ma è tutto stato accettato così dalla base. Forse dall'alto le sensazioni c'erano e hanno coinciso. E quindi io ho sempre avuto un po' questa posizione, cioè, io la chiamo moderata, qualcheduno addirittura socialdemocrazia.

[...]

Lei pensa che queste due posizioni, una più riformista, più socialdemocratica, e invece l'altra posizione più ortodossa e che seguiva un po' la dottrina del partito e che magari credeva nella rivoluzione, abbiano veramente rappresentato due dimensioni che esistevano contemporaneamente nel Pci?

All'interno dei vertici del Pci, solo che alla base non arrivava. Questa dialettica, questo

scontro anche, avveniva, io ho avuto modo di saperlo tramite uno che abita qui vicino che è stato deputato per due legislature, ma alla base non arrivava, alla base arrivava sempre solo il discorso di essere uniti contro il padrone perché il padrone è lo sfruttatore. Però ad esempio anche Secchia, lui era su quella posizione ortodossa, su quella posizione che il sistema capitalistico non era riformabile ma bisognava eliminarlo, superarlo, anche con certe posizioni proprio rivoluzionarie. Mentre altri magari lo volevano superare ma, ed era questo che vado a quegli anni '50 che c'era un segretario di sezione che diceva, noi nell'ambito degli strumenti forniti dalla democrazia, questo sistema capitalistico lo combattiamo. Che io poi dicevo, intanto loro ti combattono a te, e in maniera che te la facevan sentire proprio anche economicamente, perché ti licenziavano. Negli anni '50 essere attivista del Pci o anche solo del sindacato, Fiom che poi era qualche cosa di fiancheggiatrice al Pci, voleva dire mettersi in lista per la prima occasione essere cacciati fuori. Sabiem, Minganti, Casaralta e anche dove lavoravo io, una fonderia con 30, 32, fino a 40 siamo stati. Io la chiamavo la caccia alle streghe.

Ma tra la base, ad esempio la parola rivoluzione si sentiva pronunciare, oppure l'idea di essere dei rivoluzionari, anche se in una situazione particolare, oppure l'idea era quella di trasformare la società lentamente dall'interno?

Io nella rivoluzione proprio la rivoluzione anche armata non ci ho mai creduto e credo che se lo era era nella convinzione di pochi. Ma ho avuto modo di notare che c'era qualcuno negli anni '50 che si voleva ribellare, ad esempio quando fu fatto il Patto Atlantico, l'inserimento dell'Italia nel blocco occidentale con le basi, e si sentiva che tra loro si diceva: “Bè scherzi, ma cosa vuoi andare in montagna, ma quanto ci stai, ma come? È impossibile, è utopistico”. Credo che qualcuno, ma fossero delle posizioni emotive, spontanee, ma che magari neanche l'interessato stesso fosse profondamente convinto anche delle conseguenze. Per ricordare qualcosa del genere vado all'attentato di Togliatti. Allora lavoravo ad Imola e non ero iscritto a nessun partito, ascoltavo dall'esterno. Nel '48 io andavo avanti e indietro che c'erano i muratori in una frazione di Imola, vicino a Castelguelfo chiamata Bettola, e lì c'erano degli antifascisti che erano stati al confino che poi dopo avevano fatto la resistenza e quindi è anche comprensibile che fossero in quella posizione. Mi ricordo che dicevano, “Questo è il momento, aspettiamo solo che ci diano le disposizioni, i corridori sono già in sella”. E mi ricordo un parente di questo artigiano con cui lavoravo lì a Imola, io e lui, eravamo in due, che lo venne a trovare e disse, “Quella era l'occasione, si sarebbe fatto presto ad arrivare a Roma”. Era questo ragazzo che aveva due o tre anni più di me, io ne avevo 17-18, lui forse ne aveva 20. Il padrone che era un socialista disse, “Non sognare, io queste cose le ho toccate con mano”, cioè nel '20, quando le squadre andarono anche nella sua bottega e aveva un operaio che si nascose sotto il bancone, mi raccontava 'ste cose. Perché poi di fronte alla forza, la ragione non vale, insomma, era questa la sostanza. Però probabilmente quella era un'occasione in cui molti avrebbero anche proprio preso a mano le armi che avevano nascosto quando avevano fatto la lotta partigiana. Perché gli fu ordinato di consegnare tutte le armi, ma non furono consegnate neanche la metà. Nessuno lo dice, forse adesso che è storia lo dicono, ma io mi ricordo i primi anni che ero a Bologna che ogni tanto trovavano delle armi, allora qualcheduno

diceva, bah, trovan tante di quelle armi che ormai sono più quelle che trovano che quelle che c'erano durante la guerra.

[...]

Vorrei farle qualche domanda su degli eventi storici che magari si ricorda, sia quando era già dentro il Pci che quando non era ancora iscritto, per sapere come se li ricorda, come li ha giudicati al tempo, cosa ne ha pensato. Ad esempio volevo partire dal '56, se si ricorda i dibattiti che ci sono stati sia intorno al congresso del Pcus che all'Ungheria.

Se andiamo al ventesimo congresso del Pcus, in quegli anni io ero in questa fonderia e mi trovavo anche a lavorare al fianco di una donna che era impegnata e suo marito impegnato ancora più di lei. E questo rapporto segreto di Krusciov disorientò, visto sempre magari dall'esterno, però poi si recepiva, difatti questa donna diceva, "Oì, me..." – bè, glielo dico in italiano – "Sarò ignorante, però, se c'è stato questo comportamento di Stalin, non dirlo! Non dirlo, tenetelo segreto, non dirlo, perché qui gli operai non hanno più un punto di riferimento certo, non hanno le sue certezze". E poi finiva col dire: "Mah, han detto che bisogna dirlo, perché son cose vere, bisogna dirlo. Abbiamo degli scheletri nell'armadio, dobbiamo aprire l'armadio perché poi dopo così lo aprono anche gli altri". Riguardo ai fatti di Ungheria, lì ci fu anche lì un momento di disorientamento, però sempre da quello che avevo sentito io, e credo di non sbagliar di molto. Siccome in quel momento c'era anche il fatto del canale di Suez, che lì aveva fatto la nazionalizzazione Nasser, e quindi ci fu una situazione che l'Italia ne venne danneggiata, e fu vista credo dalla stragrande maggioranza del Pci, alla base specialmente, come un qualche cosa che fermava la controrivoluzione, l'intervento sovietico. "Certo, han fatto bene a intervenire, perché qui il capitalismo sarebbe avanzato, e poi non solo il capitalismo, l'America avrebbe instaurato un sistema fascista in Ungheria. Ha fatto bene l'Armata Rossa a soffocare questa rivolta". Era diffusa questa convinzione.

E lei cosa ne pensava al tempo?

Io, a livello istintivo, devo dire che vedevo anch'io che era una repressione che andava fatta. Probabilmente perché avevamo 'sta situazione all'interno della nostra fonderia che eravamo schedati, la tessera del sindacato la dovevamo pagare di nascosto, che se si diceva qualcosa – cito il caso di quando morì Di Vittorio, che mi pare in quegli anni lì, metà anni '50 o '57 forse, nessuno si azzardò a commentare la morte di Di Vittorio, ma per paura. Per paura che qualcheduno riferiva, "oh, hanno parlato con ammirazione di questo grande sindacalista". Forse anche per quello che dicevo, bè, lì almeno c'è qualcheduno che 'sti padroni li tiene fermi al suo posto, magari arrivassero anche da noi. Questa era una reazione spontanea e emotiva, che a mente fredda poi dopo, ragionandoci sopra, lì chi si ribellava erano degli operai, erano delle masse, non era vero che – magari ci sarà stato anche qualcosa dall'esterno, ma c'era una ribellione spontanea da parte delle masse che si erano ribellate a questa egemonia. Ma noi lo vedevamo come un qualcosa che doveva essere represso. Probabilmente per quella guerra fredda, poi non solo fredda, perché ti mettevano in condizioni di dover andare a mendicare due giornate qui, tre giornate là, perché ti cacciavano via dai posti di lavoro.